

Donne e capacità umane: uno sguardo pedagogico sulle teorie di Martha Nussbaum

Daniela Dato

ABSTRACT ITALIANO

In un'epoca di crisi e di trasformazioni una delle emergenze formative rimane quella della promozione dell'emancipazione e dell'inclusione sociale di tutti i cittadini. In particolare uno sguardo attento merita ancora il tema problema dell'emancipazione delle donne e parallelamente del ruolo che la formazione può giocare. Alcune teorie filosofiche si prestano ad essere lette anche pedagogicamente e offrono interessanti spunti di lettura e riflessione. Tra queste la teoria delle capacità umane di Martha Nussbaum che si offre come terreno fertile per l'individuazione di un alfabeto pedagogico che rappresenti una linea guida per la costruzione e realizzazione di interventi formativi orientati allo sviluppo di una cultura dell'identità di genere. Un alfabeto formativo che, certamente, non offre soluzioni, ma apre a nuove e sempre aperte riflessioni, a quel "pensare per utopie" tanto caro alla pedagogia.

ENGLISH ABSTRACT

In an age of crisis an educational emergency is to promote empowerment and social inclusion for all citizens. It is also important to have a more careful look on the theme-issue of women's emancipation and in parallel the role that education may play. Some philosophical theories lend themselves to being read pedagogically, so increasing the opportunities for reflection. Among these, the theory of human capabilities of Martha Nussbaum offers itself as ground for building a set of teaching competences, a downright "educational alphabet" for the implementation of formative action aimed at the development of a culture of gender identity. An "educational alphabet" doesn't offer certain solutions, but opens to new possibilities, projects and ideas, new utopias, so dear to pedagogical thinking.

Verso un welfare "pedagogico"

«Se non ora quando?» Al grido che sembra richiamare il monito montessoriano «Donne tutte sorgete», le donne italiane si sono, negli ultimi mesi, organizzate per rivendicare un ruolo attivo nella costruzione di comunità democratiche e solidali, di una rinascita culturale, sociale ed economica del nostro Paese.

L'appello lanciato in molte piazze italiane ha riaffermato il valore della dignità e delle libertà delle donne attraverso una "rivoluzione gentile" che parte dal rispetto delle intelligenze e delle storie delle donne.

Molti studi, del resto, dimostrano come l'incompiuta democratizzazione di molti Paesi, e certamente anche dell'Italia, è stata sostenuta da politiche sociali, culturali ed economiche che hanno estromesso o limitato la presenza delle donne nei luoghi di potere e decisionali.

Al contempo, l'Europa e il mondo. Che rispondono anch'essi a vario titolo alla sempre più consapevole esigenza e richiesta delle donne di partecipare ai processi decisionali e più in generale alla costruzione di comunità democratiche in grado di riconoscere il diritto alla differenza e di promuovere processi di empowerment per uomini e donne.

La Carta europea per le donne del 2010 precisa che «la parità tra donne e uomini è un diritto fondamentale, stabilito dall'articolo 2 del trattato sull'Unione europea e dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. [...] uno dei valori comuni sui quali si fonda l'Unione europea. La

coesione economica e sociale, la crescita sostenibile e la competitività, le sfide demografiche, riuscire in tutto questo dipende da una vera uguaglianza tra donne e uomini. L'Europa ha compiuto notevoli progressi verso la parità tra uomini e donne durante gli ultimi decenni: ha dimostrato il proprio impegno, ha realizzato partenariati e ha creato sinergie fra le sue risorse e i suoi strumenti, giuridici, politici e finanziari, per operare cambiamenti. Oggi si laureano più donne che uomini. Oggi le donne contribuiscono come non mai alla forza lavoro dell'Europa. Oggi l'Europa sfrutta maggiormente il proprio talento e applica di più le proprie capacità. Tuttavia un'uguaglianza vera e propria viene ancora ostacolata».

Processi nazionali e internazionali, questi, che rispondono ai nuovi obiettivi comunitari di ripensare un modello di welfare attivo e trasformativo che, piuttosto che lavorare solo alla progettazione di servizi di sostegno (per tutti i cittadini e in particolare per i soggetti deboli a rischio di esclusione ed emarginazione sociale, culturale, economica), si concentri sulle risorse dei soggetti e sulle opportunità/capacità di essere; sulla promozionalità dei cittadini, sulla capacità di affrontare situazioni, scegliere e decidere liberamente e realizzare se stessi.

Si delinea, così, un modello di welfare che da essere legato al suo ruolo di ammortizzatore sociale si veste di un nuovo abito "pedagogico", e dunque trasformativo-progettuale. Un welfare "pedagogico" delle opportunità, progettato e organizzato per garantire, tutelare e promuovere la centralità del singolo soggetto-persona, per valorizzarne le differenze e peculiarità, per offrirgli opportunità di accesso alle risorse per investire al meglio il proprio potenziale cognitivo, emotivo e relazionale attraverso la formazione prima che attraverso il lavoro.

Parlare di welfare delle opportunità e delle capacitazioni per e delle donne è possibile solo a partire, però, da un'analisi, certamente non esaustiva, di alcune teorie che sebbene si prestino a dibattiti anche piuttosto accesi possono essere certamente considerate fondanti di tale idea e di tale progetto.

Il nostro riferimento va a Martha Nussbaum la cui teoria delle "capacità umane" – che lei stessa afferma essere una "evoluzione" e una "prosecuzione" delle teorie di Amartya Sen – ci costringe, forse anche brutalmente, a fare un passo indietro. A interrogarci non tanto sulla meta, sulla speranza, sul futuro dell'emancipazione delle donne quanto sull'origine di essa, sui meccanismi, non certo solo politici, economici, sociali e culturali, ma anche pedagogico-formativi che sottostanno ad una cultura delle pari opportunità, a una cultura che valorizzi la differenza di genere come risorsa e che, per questo, rappresenti tempo e spazio di lotta alla discriminazione sessuale e di genere.

In particolare la Nussbaum si fa portavoce di «una prassi femminista della filosofia secondo un'impostazione fortemente universalista, impegnata a rispettare norme interculturali di giustizia, di eguaglianza, di diritto, e che sia nello stesso tempo sensibile alla specificità locale e ai molti modi in cui le circostanze disegnano non solo le possibilità di scelta, ma anche le convinzioni e le preferenze» (Nussbaum, 2001, p.21).

Una sorta di "femminismo universalista", spiega la filosofa, che permetta, aggiungiamo noi, di promuovere lo sviluppo delle donne e non della donna, intendendo con questo l'universalità spaziale, politica, culturale della condizione femminile. Un femminismo universalista che non vuole appiattire le differenze ma al contrario vuole ripensare e riprogettare le forme dell'universalismo proprio a partire dall'affermazione delle differenze di genere (Giuliani, Fortuna, Pasquino, 2003). Perché se è vero che la condizione delle donne non è la stessa in tutti i paesi del mondo, cioè che le donne che vivono nei paesi in via di sviluppo devono ancora raggiungere conquiste che le donne dei paesi sviluppati hanno ormai ottenuto, è anche vero che tutte le donne continuano a lottare in modo differente e per motivazioni differenti per la loro emancipazione. Per affermare, parados-

salmente, una forma di “diritto diseguale” che realizzi le pari opportunità non come assimilazione al modello maschile ma nella tutela della differenza.

Un diritto diseguale che trasformi, dunque, la minoranza in differenza, che non colpisca la donna perché vuole lavorare pur essendo madre, che riconosca il diritto alla conciliazione dei tempi di vita e lavoro, che assicuri il suo accesso a cariche professionali elevate, che faccia delle “quote rosa” non uno slogan elettorale ma una reale politica di integrazione e inclusione della donna nelle decisioni politiche regionali, nazionali e internazionali. Un “diritto diseguale”, ancora, che garantisca l’accesso alla formazione per tutto il corso della vita, che aiuti le donne ad accedere ad ambiti di studio ancora troppo delegati agli uomini e che non appiattisca lo stesso concetto di pari opportunità a un modello maschile o, come è stato a volte affermato, ad un “femminismo maschile”. Il nostro intento non è certo quello di assolutizzare le teorie della filosofa che, certamente, si prestano a un dibattito molto più complesso e ricco di contraddizioni ma, piuttosto, quello di partire dalle sue riflessioni per tentare una lettura “formativa” del ruolo che, attraverso la formazione, la tutela dei diritti umani e delle capacità fondamentali può avere nel processo di emancipazione femminile e nella lotta alle discriminazioni.

Perché, a una lettura pedagogica, ci sembra interessante poter riconoscere nelle capacità umane fondamentali individuate dalla Nussbaum – intese come «ciò che le persone sono realmente in grado di fare e di essere» – un filo rosso che le lega che è quello della formazione. E questo perché tali possibilità sono in primo luogo finalità formative di ampio respiro che coinvolgono uomini e donne a partire dai primi mesi di vita fino agli ultimi attimi della stessa, come lotta per affermarsi in quanto soggetti trasformativamente attivi e in grado “di fare” e, soprattutto, “di essere”.

Bisogna allora «muovere la formazione verso i diritti umani», considerarla come spazio di convergenza interdisciplinare teorico e pratico di tutti i diritti umani e al contempo come diritto universale trasversale a tutti gli altri» (Batini, 2006, pp. 45 ss.).

Prende corpo, così, nelle riflessioni della filosofa sia l’idea di un pensare-agire pedagogico che trovi nella riflessione sul soggetto il suo punto di partenza, sia il compito di promuovere un impegno al riconoscimento della duplice dimensione universale e storica del sapiens. Partendo dal telos pedagogico per eccellenza, lo sviluppo integrale e integrato della persona, la Nussbaum, rivendica la necessità di guardare alle donne non come strumenti per i fini di altri (caratteristica storica della condizione della donna nei confronti di una sudditanza all’uomo) ma come “fini a pieno titolo”, cioè come soggetti attivi, da compiere, da rivendicare nel loro poter essere (non come possibilità alternativa, ma come potenziale imperativo da realizzare) in grado di costruire ben-essere perché soggetti di ben-essere. Un ben-essere che ha bisogno di essere tradotto in diritto inalienabile (il diritto al ben-essere della donna) perché pur se naturalmente a esse proprio, continua ancora a essere diffusamente eluso se non negato.

A sostenere la nostra tesi della fondamentalità della formazione come base per la costruzione, lo sviluppo e il potenziamento delle capacità umane delle donne la stessa Nussbaum sottolinea come queste capacità vadano “coltivate” sin dall’infanzia.

La studiosa, in tal senso, scrive che «se aspiriamo a produrre adulti che abbiano tutte le capacità elencate, ciò comporterà spesso richiedere certi tipi di funzionamento nei bambini, poiché [...] è spesso necessario esercitare una funzione nell’infanzia per produrre una capacità adulta matura. Quindi sembra perfettamente legittimo richiedere l’istruzione primaria e secondaria, visto il ruolo che essa assume in tutte le scelte successive della vita adulta» (Nussbaum, 2002, p. 106).

In tal senso anche la Quarta conferenza delle donne di Pechino, del 1995, sottolinea come «la bambina di oggi è la donna di domani. Le capacità e le energie della bambina sono di importanza vitale per il pieno raggiungimento dell’uguaglianza, dello sviluppo e della pace. Per fare in

modo che le bambine sviluppino tutte le loro potenzialità, è necessario che esse crescano in un ambiente adatto, in grado di soddisfare i loro bisogni spirituali, intellettuali e materiali di sicurezza protezione e sviluppo e dove i loro diritti di parità siano salvaguardati».

Coltivare l'umanità... delle donne

Nel suo "Coltivare l'umanità" la filosofa richiama alcune idee, esempi e teorie che supportano l'interpretazione del processo formativo come processo di "sviluppo" dell'essere umano nella sua interezza «per gli scopi della cittadinanza e della vita di genere» (Nussbaum, 2002, p. 23) dando la possibilità di leggere, anche pedagogicamente, la sua teoria e confermando la stessa idea montessoriana, secondo la quale vero scopo della formazione deve essere quello di «difendere l'individualità [...], orientarla verso la comprensione della civiltà, di quanto, ancora, la formazione contribuisce a un movimento di liberazione universale, individuando il modo di difendere ed elevare l'umanità» (Montessori, 1993, pp. 17 ss.).

Capacità di giudicare criticamente se stessi, capacità di sentirsi legati agli altri esseri umani e riconoscere reciprocamente e, infine, capacità narrativa di mettersi nei panni degli altri, comprendere le loro storie. Queste sono, secondo la Nussbaum, quelle competenze – aggiungiamo soft, trasversali, di "qualità superiore" – che favoriscono la "fioritura dell'umanità" e forme di cittadinanza attiva, responsabile e partecipe.

Il problema della "fioritura dell'umanità" e dello sviluppo del potenziale umano attraverso queste competenze va letto in una più generale ottica di tutela e valorizzazione della differenza e, dunque, interpretato come sfondo integratore del dialogo, dell'incontro e confronto tra soggetti. Tuttavia, pedagogicamente le capacità umane individuate dalla Nussbaum si configurano anche come elementi imprescindibili per qualsiasi processo d'inclusione sociale e eliminazione di forme di discriminazione di qualsiasi natura; per lo sviluppo e l'emancipazione dell'identità di genere al femminile che parte dall'affermazione del pieno esercizio dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

Nel 1995, sempre a Pechino, è stato sottolineato come questi ultimi siano essenziali «per l'acquisizione del potere da parte delle donne. [Come] i diritti umani delle donne e delle bambine sono parte inalienabile, integrale e indivisibile dei diritti universali della persona. La piena e uguale partecipazione delle donne alla vita politica, civile, economica, sociale e culturale a livello nazionale, regionale e internazionale, e la eliminazione di tutte le forme di discriminazione sessuale sono obiettivi prioritari della comunità internazionale».

Si tratta di prendere le mosse da tali considerazioni per operare uno sforzo scientifico diretto a leggere in un'ottica di complessità pedagogica quelli che posso rivelarsi capisaldi formativi per l'emancipazione delle donne nella teoria di Nussbaum, a partire dalla consapevolezza che uno sguardo attento sui problemi di discriminazione sessuale e sociale, di emancipazione femminile evidenzia come spesso vi siano motivazioni culturali, per lo più stereotipate, che potrebbero essere disinnescate e superate attraverso politiche formative.

E se titoli di cronaca negli ultimi giorni ci ricordano, speriamo solo provocatoriamente, che per fare più figli bisogna leggere meno, chiudere Facoltà e aprire più reparti maternità, richiamando e tradendo il reale significato di alcuni studi della Harvard Kennedy School of Government (che sostengono invece che a fronte del bisogno, desiderio e diritto delle donne di studiare, purtroppo i governi non sono pronti a promuovere una conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, causando, così, nuove discriminazioni, costringendo le donne che vogliono studiare e fare carriera anche a sacrificare il desiderio di maternità¹) studi accreditati sottolineano lo stretto e costruttivo rapporto tra formazione ed emancipazione femminile.

Sen, per esempio, ha sottolineato come, a livello mondiale sia ormai emerso lo stretto legame multifattoriale che lega l’alfabetizzazione femminile alla riduzione della mortalità infantile motivata, probabilmente, anche «dall’importanza che le madri attribuiscono in genere al benessere dei figli, e dalla possibilità che hanno di spostare le decisioni della famiglia in tale direzione quando il loro ruolo attivo è rispettato e accompagnato dal potere» (Sen, 2000, p. 198) e come, d’altro canto, esista lo stesso legame tra alfabetizzazione e abbassamento degli indici di fertilità. Segno, questo, anche di una maternità non più solo vissuta come “destino” della donna ma come scelta consapevole.

La formazione ha reso possibile una rielaborazione dell’identità femminile e l’accesso ai saperi ha favorito il passaggio da una condizione di minorità all’affermazione della propria differenza, mettendo le donne in condizione di farsi così “riconoscere”. Il legame che si costruisce tra formazione e promozione di una cultura delle pari opportunità e della valorizzazione delle differenze di genere è evidente: è proprio attraverso i processi formativi che può essere tutelato il diritto alla differenza ed è, però, al contempo dal riconoscimento e dalla valorizzazione della differenza che può prendere le mosse un processo di emancipazione individuale e collettiva.

In tale prospettiva si è cercato di individuare negli studi e nelle teorie della Nussbaum alcuni concetti coniugabili formativamente che si configurano come capisaldi del processo emancipativo della donna. Un “alfabeto formativo” che rappresenta una linea guida per la costruzione e realizzazione d’interventi orientati allo sviluppo di una cultura dell’identità di genere.

Tra le pagine dei suoi testi, è così possibile rinvenire riferimenti all’“amore per la vita”, inteso come progetto umano globale che coltiva il senso dell’appartenenza e del riconoscimento; alla “salute”, intesa come benessere psico-fisico e sociale; alla “creatività” come apertura al possibile, al cambiamento, come libertà di espressione; alle “emozioni” intese come risorsa e potenziale del soggetto donna, alla progettazione come competenza pedagogica orientata allo sviluppo di un progetto personale, sociale, politico; infine, al “gioco”, inteso come “rilassamento ludico”, tempo ludico di pausa e leggerezza, di distanziamento ironico.

Tutte parole che si configurano, per l’appunto, come life skills «idonee a saldare tra loro emancipazione personale e progresso della società» (Loiodice, 2004, p. 43), a sviluppare una cultura di genere e, nel mentre, a «coltivare l’umanità», a dispiegare il potenziale emotivo e cognitivo delle donne, a promuovere libertà come strumento critico oltre i giochi, spesso perversi, di ruolo che bloccano, stereotipizzandoli, i rapporti umani. È necessario (se non ora quando?) una radicalizzazione anche pedagogica che, se certamente non offre sicure soluzioni, comunque apre a nuove possibilità di riflessione, verso quel “pensare per utopie” tanto caro alla formazione dell’uomo e della donna.

Note

1 Nello studio si legge: “What we’ve found in this study is that education is not a silver bullet - it is one important aspect of empowering women, but making the labor market compatible with marriage and motherhood remains a task to be completed in many countries”.

Bibliografia

NUSSBAUM MARTHA, *Diventare persone*, Bologna, Il Mulino 2001.

GIULIANI FABRIZIA, FORTUNA SARA, PASQUINO MONICA, *Storie di femministe, filosofe ru-morse*, Roma, Manifestolibri, 2003.

BATINI FEDERICO (a cura di), *Apprendere è un diritto*, Pisa, Ets, 2006.

NUSSBAUM MARTHA, *Coltivare l'umanità*, Roma, 2002.

MONTESSORI MARIA, *La formazione dell'uomo*, Milano, Garzanti, 1993.

SEN AMARTYA, *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori, 2000.

LOIODICE ISABELLA, *Non perdere la bussola. Orientamento e formazione in età adulta*, Milano, Franco Angeli, 2004.

BERTIN GIOVANNI MARIA, CONTINI MARIAGRAZIA, *Costruire l'esistenza*, Roma, Armando, 1983.